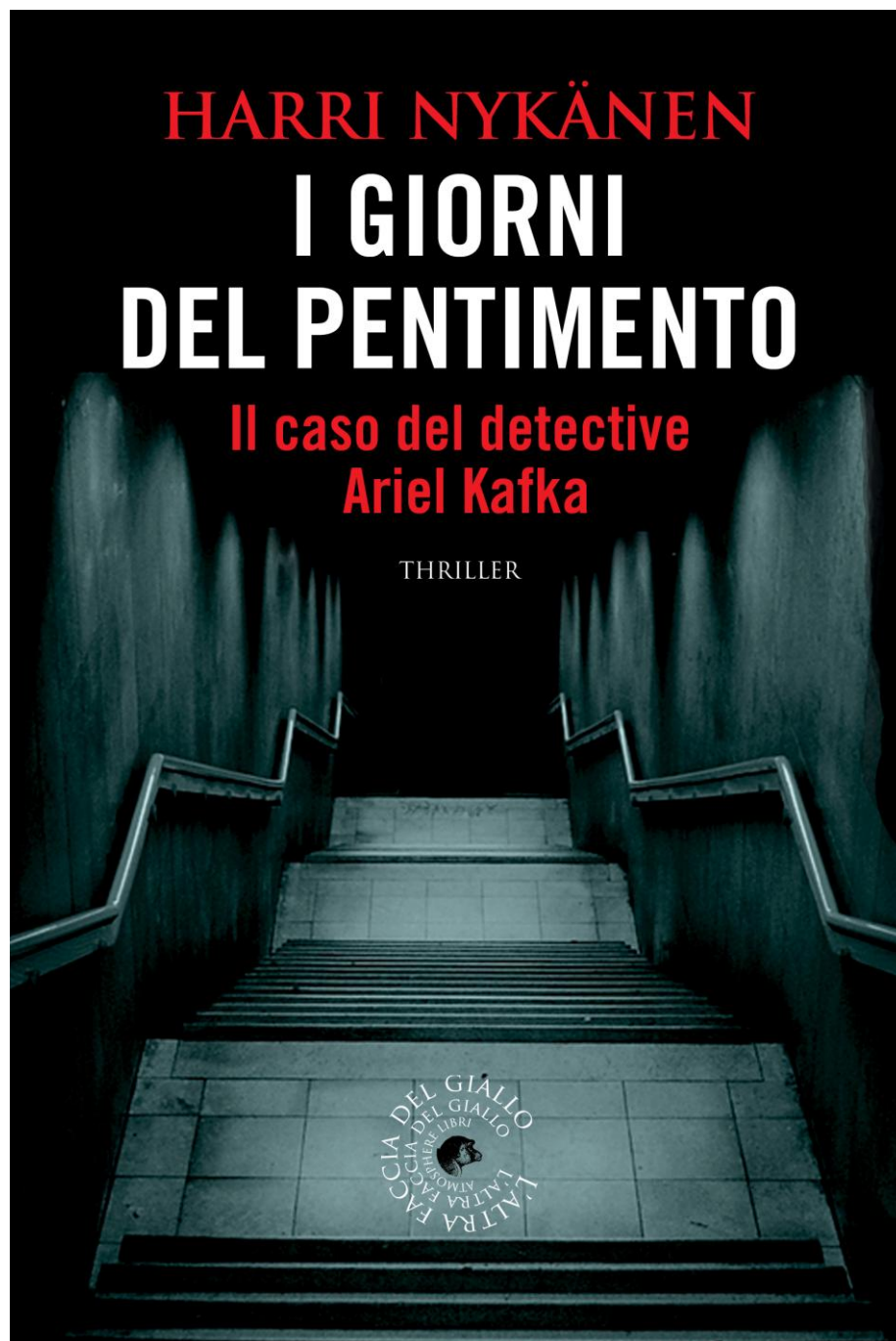




<http://scrivi.10righedailibri.it/>

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>



# I giorni del pentimento

IL CASO DEL DETECTIVE ARIEL KAFKA

HARRI NYKÄNEN

Traduzione di Cira Almenti



Titolo dell'opera originale

**ARIEL**

© Harri Nykänen

Original title "Ariel"

First published in Finnish by Werner Söderström Corporation (WSOY) in 2004, Helsinki, Finland.

*Traduzione dal finlandese di Cira Almenti*

© 2015 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

Critica.mente: [atmospherelibri.wordpress.com](http://atmospherelibri.wordpress.com)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* luglio 2015

ISBN 978-88-6564-128-6

This book has been published with a financial support of FILI

**FILI**  
FINNISH LITERATURE EXCHANGE





Si nasce, si vive e si muore. Pochi lasciano un segno del loro passaggio, nella maggior parte dei casi tutto quello che resta è un vecchio album di fotografie impolverato sullo scaffale di una libreria. Con tutta la buona volontà, alla vita di certe persone non si riesce a dare un significato. Pehkonen era una di queste.

Dio solo sa dove e perché avesse vagato come un insetto sulla terra nel periodo fra la nascita e la morte, cioè per una cinquantina d'anni. Io non ne avevo idea, lo conoscevo poco. Se avessi avuto inclinazioni filosofiche mi sarei soffermato a chiedermi se la sua vita fosse davvero stata completamente inutile, ma come sbirro cercavo solo una risposta a una semplice domanda: chi l'aveva ucciso?

Pehkonen si era messo a dormire, con i giornali del giorno prima a mo' di coperta, in uno di quei cassoni dove i corrieri durante la notte depositano l'edizione del mattino da distribuire agli abbonati. Era una delle prime notti fredde d'autunno, e la carta stampata tiene caldi, in mancanza di meglio.

Il morto aveva in testa un vecchissimo berretto di pelliccia sintetica, che sembrava più che altro il cadavere di un volpino schiacciato su una corsia d'autostrada. La sciarpa marrone era ridotta a uno straccio arrotolato, incollato alla pelle da uno spesso strato di sporcizia. I giornali ammucchiati a fare da cuscino avevano assorbito il sangue colato da una brutta ferita alla tempia, accanto alla testa c'era un blocco di selce squadrata da almeno cinque chili. Il fetore dell'inchiostro da stampa si mescolava a quello dell'urina: come dono d'addio al mondo Pehkonen se l'era fatta nei calzoni.

Il giorno dopo nello stesso cassone per i giornali ci sarebbe

stato un quotidiano che raccontava di un barbone trovato morto in un cassone per i giornali.

La morte di Pehkonen sembrava tanto insignificante quanto la sua vita, ma forse per lui finire sulla pagina interna del giornale nazionale come notizia da una colonna e nei giornali della sera come notizia da due colonne rappresentava già il raggiungimento di un traguardo. Ero sicuro che il giorno stesso nei dintorni avremmo trovato l'assassino: un altro alcolizzato che aveva colpito Pehkonen a morte con una selce, forse durante una lite, accecato dai fumi dell'alcol, o per rubargli la bottiglia di grappa.

Le indagini e l'autopsia sarebbero stati semplice routine. E poi la cremazione, un'urna pagata dal comune, qualche palata di terra e tanti saluti. Dopo tutto questo il destino di Pehkonen non riguardava più un commissario del reparto crimini violenti della polizia di Helsinki.

Quando era stato trovato il cadavere, intorno alle quattro e mezza di notte, il mio collega di guardia aveva svegliato me solo perché abitavo lì vicino.

Non avendo avuto tempo di fare colazione, me ne tornai a casa. Verso le otto uscii di nuovo per andare in ufficio. Facevo sempre la stessa strada: passavo per via Fredrik, poi per via Robert, piazza Erottaja e via del Centro; oltrepassato il teatro svedese svoltavo in via Alessandro Primo e da lì prendevo il tram.

Di solito arrivavo in ufficio velocemente e senza intoppi, ma quella mattina venni bloccato che ero ancora in via Fredrik, proprio mentre mettevo una mano in tasca per rispondere al cellulare.

Da dovunque fosse sbucato, all'improvviso il rabbino Liebstein era lì, proprio davanti a me.

«Shalom, Ariel!»

«Shalom, rav» salutai facendo un passo indietro, ma Liebstein fece un passo avanti. Mi guardai intorno e capii che

l'apparizione del rabbino non era esattamente un miracolo: parcheggiato lì accanto c'era un furgone con le portiere spalancate, che avrei dovuto notare e riconoscere prima che fosse troppo tardi. Da dietro il parabrezza mi guardava Roni Kordienski, il portiere-tecnico-autista della sinagoga. Nel furgone c'era un armadio intarsiato che Liebstein e Kordienski dovevano aver prelevato dall'antiquario lì accanto. Evidentemente tutto era successo mentre ero distratto dalla musicchetta del cellulare.

«Che bell'armadio».

«Ce l'hanno regalato».

«Chiedo scusa» dissi portandomi il cellulare all'orecchio. «Kafka». Era il mio superiore, il commissario capo Huovinen.

«Puoi parlare?»

«Insomma...» dissi, notando che il rabbino non aveva nessuna intenzione di mollarmi.

«È urgente».

«Dimmi».

«Due cadaveri a Linnunlaulu,<sup>1</sup> uno è sulla massicciata. Si tratta di stranieri. Due binari chiusi, tutti i treni sono in ritardo».

«C'è qualcuno dei nostri sul posto?»

«Simolin è partito un quarto d'ora fa, la zona è già stata isolata, credo che sia arrivata anche la scientifica».

«Vado».

«Ritelefonami appena puoi, devo dirti ancora qualcosa».

Liebstein portava un elegante cappotto nero di lana, una sciarpa svolazzante di seta bordeaux e lucidissime scarpe nere. Non aveva l'aria del rabbino – se un rabbino si dovesse riconoscere dall'abbigliamento – ma un altro ebreo non avrebbe avuto dubbi. Aveva la fronte ampia e rugosa del pensatore ed era facile immaginarlo mentre, con la testa inclinata da una parte, leggeva la Torah in sinagoga. Il ponte degli spessi occhiali aveva lasciato due impronte rossastre. L'aria di benevola goffaggine



era ingannevole: quando Liebstein ghermiva la preda non la mollava più, aveva la determinazione di un agente del fisco. Non che avessi qualcosa contro di lui, era un uomo intelligente e piacevole, ma in quel momento non avevo nessuna intenzione di intavolare una conversazione, neppure piacevole o intelligente.

«Che si dice in sinagoga?» azzardai.

Grazie alla vista buona e ai riflessi pronti ero riuscito a eludere il rabbino per almeno sei mesi; ora si richiedevano cortesia e decisione per non cominciare a fare mezze promesse o addirittura due terzi di promesse che non intendevo mantenere prima ancora di rendermene conto.

«Ariel Isak Kafka» disse il rabbino calcando minacciosamente ognuno dei miei nomi. «Se venissi più spesso a pregare in sinagoga sapresti che si dice. Mi sai spiegare perché ci allieti così raramente con la tua presenza? Ne ho parlato proprio ieri con tuo zio».

Liebstein parlava con un accento difficile da identificare. Conoscendo la sua storia, non c'era da stupirsi: era nato in Germania, si era trasferito in Svezia per sfuggire ai nazisti e da lì in Danimarca negli anni Cinquanta.

«Sa, il mio lavoro... Non c'è un attimo di tregua. Anche in questo momento devo correre sulla scena di un delitto. Hanno trovato due cadaveri...»

Il rabbino annuì assumendo un'aria compunta.

«Capisco, Ariel, certo, non pensare che non ti giustifichi, anche se sono nato in un'epoca più lenta. Oggigiorno tutti hanno fretta, tutto il mondo è come un enorme orologio con la molla troppo tirata. Ma prima o poi gli ingranaggi salteranno in aria».

Il cellulare mi squillò di nuovo. Premendo tasti a casaccio riuscii ad azzittirlo.

«Già, c'è anche il cellulare. Il telefono doveva essere un servitore, ma è diventato il padrone. Ha preso il potere ovunque, il telefono dà ordini e l'uomo ubbidisce; corre, corre, corre finché

non ce la fa più e alla fine stramazza».

«Sono chiamate di lavoro, sa...»

Il rabbino si mise l'indice davanti alla bocca.

«Lo so, lo so» continuò. «La tua professione è importante. Tutta la comunità è orgogliosa di te... Se solo ci dessi l'occasione di dirtelo più spesso!»

Mi calò una mano sulla spalla. L'espressione della faccia voleva essere affettuosa, ma la mano era pesante. Mi sentii giudicato.

«Ho visto la tua fotografia sul giornale la settimana scorsa e ho raccontato a tua zia che hai di nuovo risolto un caso difficile. Tu sei una benedizione per la nostra piccola comunità che tanto ha sofferto...»

Liebstein esagerava. Il caso difficile era in realtà la solita rissa. C'era scappato il morto, e l'assassino non era stato catturato grazie a me ma grazie alle immagini di una telecamera di sorveglianza. Il rabbino sorrise spingendo in su gli occhiali senza montatura. I segni lasciati dal ponte gli facevano prurito e si massaggiò il naso con l'indice e il pollice.

«Tua zia mi ha detto che avevi deciso di diventare poliziotto già prima del bar mitzvah, è vero?»

Alzai le spalle. Anche se era un rabbino, non era mio dovere raccontargli tutti i fatti miei.

Si piegò verso di me e bisbigliò, come se mi stesse rivelando un segreto: «Mi sono sempre piaciuti i gialli!»

Aggrottai istintivamente le sopracciglia.

«Sei un poliziotto e Satana fa in modo che il lavoro non ti manchi. Il male ti è sempre vicino, proprio per questo ti farebbe bene venire un po' più spesso in sinagoga; ti calmeresti e riusciresti a prendere le distanze dalla tenebra che ti circonda. L'anima ha bisogno di riposo. Se non riposa l'uomo si consuma, diventa fragile come carta bruciata e alla fine si sbriciola».

«Cercherò di venire... Verrò appena possibile».

«Per tre giorni non siamo riusciti a raggiungere il *minyán*. Ieri mattina in sinagoga c'erano solo due fedeli».

Per raggiungere il *minyan*, il numero minimo di fedeli per il servizio liturgico, ci volevano dieci maschi che avessero compiuto tredici anni. Preferii non sollevare la questione, ma secondo me la soluzione era semplicissima: prendere in considerazione le donne. Purtroppo la comunità finlandese non era ancora pronta per questa innovazione.

Cominciai a divincolarmi dalla presa di Liebstein rispondendo a monosillabi e rivolgendogli sempre più spesso lo sguardo verso il marciapiede alle sue spalle.

«Rabbino Liebstein» disse il factotum Kordienski con aria contrita, «la stanno aspettando».

Il rabbino non rispose, continuò a guardarmi mentre muovevo un passo furtivo in direzione di via Robert. Mi squillò il cellulare. Liebstein scosse la testa e sorrise stancamente.

«Già, devi correre. Fretta, fretta, fretta... Un bel giorno la molla si spezzerà e tutti quei microscopici ingranaggi si sparpaglieranno, gli uomini impazziranno e cominceranno a uccidersi a vicenda... *Yamim Noraim*, giorni terribili! Ricordati dello Yom Kippur, Ariel!»

Liebstein aveva ragione, non potevo dimenticare lo Yom Kippur; nascere ebreo comporta certi doveri, oltre a non mangiare carne di maiale. Ad esempio è praticamente impossibile sottrarsi alle celebrazioni dell'anno nuovo. La festa comincia con i dieci giorni del pentimento, di cui il decimo, lo Yom Kippur, è il più importante. Allora i fedeli partecipano alla preghiera comune chiedendo perdono per tutti i peccati possibili e immaginabili, dalla masturbazione alla maldicenza.

Il rabbino allargò le braccia come a descrivere l'insieme di molle, assi, bilancieri, ingranaggi e di tutte le ruote dentate del mondo, arroventato a forza di girare sempre più vorticosamente, che esplodeva sparpagliandosi nell'universo, poi seguì Kordienski nel negozio dell'antiquario.

Con un sospiro di sollievo oltrepassai il furgone. Vidi la mia faccia che mi guardava dal vetro oscurato del finestrino, il viso

stretto e chiuso e la fronte alta e convessa, le basette che mi arrivavano fino alle orecchie e i capelli che cominciavano già a diradarsi.

Alzai il bavero del mio giaccone da marinaio e, dopo aver messo una buona distanza tra me e il furgone del rabbino, chiamai Huovinen.

«Dove sei, Ari?»

«In centro, sto andando verso Linnunlaulu».

«In macchina?»

«No, ma col tram farò prima».

«Hai presente il ponte pedonale che passa sopra la ferrovia? Lì vicino troverai due cadaveri, molto ma molto morti. È un caso un po' particolare, come vedrai. Uno dei corpi è tra i binari sotto il ponte. Avvia le indagini e fammi sapere se si scopre qualcosa. Puoi star sicuro che i giornalisti accorreranno come mosche al miele... Come mai prima non potevi parlare? C'era qualche rituale in corso, a cui noi gentili non possiamo prendere parte?»

Gli dissi che ero andato a ispezionare il cadavere trovato nel cassone dei giornali.

«Se ne occuperà qualcun altro. Shalom!» disse Huovinen, e chiuse.

Conoscevo il mio capo troppo bene per offendermi. Ci eravamo diplomati allo stesso corso per funzionari direttivi alla Scuola Superiore di Polizia. Huovinen era risultato il migliore del corso, mentre io mi ero qualificato soltanto al quarto posto, suscitando lo sconcerto in famiglia. Tutti ricordavano fin troppo bene che mio fratello Eli era sempre stato il primo della classe e aveva superato l'esame di ammissione della facoltà di legge al primo tentativo, mentre all'esame di maturità mia sorella Hanna aveva riportato i risultati migliori di tutta la storia della scuola. In occasioni come quelle sentivo tutto il peso che i vari Einstein e Oppenheimer avevano gettato sulle spalle di noi poveri ebrei normali.

Il ponte di Linnunlaulu era sbarrato dai nastri di avvertimento

bianchi e rossi. I poliziotti di pattuglia, con i radiotelefoncini gracchianti, mi riconobbero e mi fecero passare.

Mi fermai a metà del ponticello a guardare verso la città. I binari tra le due pareti di granito collegate dal ponte sembravano un fascio di scale a pioli caduto tutto dalla stessa parte, che finiva contro il muro di pietra e vetro della stazione di Helsinki con i suoi nuovi palazzi. Qua e là sui binari occhieggiava un semaforo rosso. Decisamente troppo vicina all'orlo della parete verticale tagliata nel granito si ergeva una delle celebri ville di Linnunlaulu: elegante, tutta in legno, dipinta di rosa.

A proteggere i fianchi del ponticello, oltre la ringhiera, c'era una barriera orizzontale di lamiera ondulata, larga un paio di metri, a cui erano fissati vari cartelli gialli che ammonivano: pericolo di morte. Dalla stazione centrale arrivò un rapido a due piani. Il tetto mi passò un paio di metri sotto i piedi, facendo traballare la struttura. Guardando in giù vidi muoversi fra i binari alcuni agenti in divisa. Avevano aperto un telone perché i passeggeri dei treni del primo mattino, con la mente ancora ricettiva, non si impressionassero alla vista di un cadavere.

«Kaf... Ari!»

L'agente scelto Mika Simolin mi veniva incontro dal lato delle ville.

«Sono stato giù a dare un'occhiata».

Simolin aveva dieci anni meno di me, lavorava nel reparto crimini violenti da soli sei mesi. Introverso e rispettoso, ancora non si era abituato a chiamarmi per nome e darmi del tu.

«Hanno sparato qui» disse indicando una pozza di sangue sulla pavimentazione del ponte. «Dopodiché l'assassino, cioè il presunto assassino, deve aver trascinato il cadavere giù per la scarpata. Poi è saltato o caduto dal ponte sul tetto di un treno in transito, ed è morto sul colpo».

Il cadavere era sulla scarpata a fianco della pista ciclopedonale che scende dal ponte, quasi contro la rete metallica che separa

la pista dalla ferrovia; un telo verde lo nascondeva alla vista dei passanti. Accanto al corpo era al lavoro un tecnico della scientifica in tuta bianca, un certo Manner. «Possiamo scendere?» chiesi. «Vieni pure» rispose alzando lo sguardo.

Scesi, con Simolin alle calcagna, e mi trovai in una posizione piuttosto scomoda a ridosso della recinzione. Il morto giaceva sul dorso, parzialmente coperto dai cespugli. Mi ci volle qualche secondo per assorbire quel che vedevo: il naso e le orecchie erano stati tagliati via come in qualche orribile rito sacrificale e il viso era interamente coperto di sangue.

Appena entrato in polizia avevo cominciato a prepararmi all'incontro con il mio primo cadavere. Avevo imparato a guardare i morti sorvolando i dettagli più raccapriccianti e respirando con la bocca. Con questo trucco ero riuscito a sopravvivere alla visita obbligatoria all'istituto di medicina legale e alla galleria degli orrori del museo del crimine.

Il mio primo cadavere era stato comunque un caso facile: era il primo dell'anno e qualcuno, uscendo da una festa, aveva trovato un quarantenne morto sotto una quercia. Era coperto di neve, come se si fosse tirato fin sotto il naso un pulitissimo piumino e si fosse addormentato ascoltando il brusio del vento tra le fronde. Sulle ciglia e sui capelli aveva una spruzzata di quella neve sottile, era quasi bello. Più avanti mi imbattei in cadaveri molto più brutti, ma ormai avevo imparato ad accettare il fatto che la morte faceva parte del mio mestiere e la violenza faceva parte della morte.

Nonostante il cadavere che giaceva sulla scarpata della pista ciclopedonale fosse sfigurato, si capiva che era un uomo giovane e che non era finlandese ma piuttosto del sud. Portava un paio di jeans neri, scarpe da ginnastica grigie e una giacca di pelle nera. Il berretto Adidas era scivolato indietro e lasciava scoperti tre piccoli fori ravvicinati, da cui era uscito il sangue che inondava la faccia.

Simolin si mise i guanti usa e getta e si accovacciò accanto al corpo, indicando i fori dei proiettili sulla fronte.

«Una ventidue millimetri?»

«Sembrirebbe» annuì Manner. «E che ve ne pare di questi?»

Aprì la giacca per farci vedere due profondi tagli sul petto.  
«E qui c'è anche il foro d'entrata di un altro proiettile. Volevano essere sicuri al cento per cento di averlo ammazzato!»

«Quando è arrivata la segnalazione?» chiesi.

«Alle otto meno un quarto» rispose Simolin. «Hanno detto che un uomo si era buttato dal ponte ed era finito sotto un treno. Sembrava il solito suicidio, ma poi sono arrivate altre due segnalazioni su quest'altro morto, a cinque minuti una dall'altra. Prima ha telefonato una donna per dirci che il suo cane stava masticando un orecchio umano, quasi contemporaneamente qualcuno ha visto il cadavere da un treno».

Manner aveva già ispezionato le tasche del morto e non aveva trovato niente. Ricontrollammo, ma tutte le tasche erano vuote, sia quelle strettissime dei jeans sia quelle esterne e interne della giacca.

«Aria, nient'altro che aria» disse Manner.

«Strano che non abbia con sé nemmeno una chiave».

«Tutti abbiamo qualcosa in tasca: un telefono, le chiavi di casa, dei soldi, un biglietto dell'autobus...»

«Eppure non l'hanno ammazzato per rapinarlo».

«Se ti sparano tre volte in fronte e ti danno due coltellate al petto l'intenzione è sicuramente quella di ucciderti. Per rapinarti basta una minaccia o, alla peggio, una legnata in testa».

«Già, ma perché sfigurare il cadavere?» chiesi guardando Simolin. Sapevo che aveva una teoria, come ce l'avevo anch'io, ma per farlo parlare bisognava incoraggiarlo. D'altra parte un bravo capo ascolta sempre i suoi subalterni prima di esprimere il proprio parere.

«Lo avrà fatto per renderlo irriconoscibile. Come in *Gorky Park*, ti ricordi?»

«Rischioso mettersi a tagliuzzare un cadavere in un posto frequentato come questo» riflettei.

«Non era ancora giorno fatto» precisò Manner, «e per fare il lavoro ci sono voluti pochi secondi. Naso e orecchie sono stati



tagliati con uno strumento molto affilato».

«Sono stati ritrovati?»

«Ancora no».

«Ma un orecchio è finito in bocca a un cane, come mai?»

«Forse l'omicida aveva fretta e se l'è perso» azzardò Manner.  
«Era ancora buio e in una situazione del genere uno non si mette lì a cercare, anche se, devo dire, l'assassino è uno di quelli coi nervi saldi. Impassibile come un bove, direbbe mio suocero».

«E dove sono i bossoli? Non avrò mica avuto il tempo di recuperarli».

«Forse ha usato un revolver. Oppure semplicemente non li abbiamo ancora trovati. Dovremo usare il metal detector, non è facile ripescare dei bossoli da ventidue millimetri su un terreno così accidentato».

Un treno veloce bianco e rosso sfrecciò verso nord, mentre dalla direzione opposta arrivava un convoglio locale. Aspettai che il fracasso fosse scemato.

«Che altro sappiamo?»

Manner si voltò come per darsi un'occhiata alle spalle.

«La vittima proveniva dalla baia di Töölö, quindi andava verso Kallio».

«Come lo sai?» chiese Simolin, curioso. Voleva imparare tutti i trucchi del mestiere.

«Non c'è ghiaia attaccata alle suole delle sue scarpe. La stradina del parco dalla parte di Kallio è ricoperta di ghiaia fine, mentre da questa parte del ponte è asfaltata. Se sei arrivato dalla parte di Kallio guardati la suola delle scarpe. L'uomo che è finito sotto il treno veniva dalla parte opposta rispetto alla vittima, infatti sulle suole ci sono ghiaia e sassolini».

«E questo come lo sai?» chiese ancora Simolin.

«Il cellulare è stato inventato, sai? Siimes ha ispezionato il cadavere trovato sui binari, ma ci siamo consultati per telefono poco fa. Meraviglie della tecnica!»

Chiesi se l'altro morto fosse stato riconosciuto.

«No» disse Manner, «nemmeno lui aveva documenti, solo una mappa di Helsinki e un cellulare».

Mi guardai la suola della scarpa. Manner aveva ragione: c'era ghiaia fine e tra le scanature si era incastrato anche qualche sassetto.

«Ci sono tracce di altre persone?»

«Per adesso no, comunque non abbiamo ancora rastrellato il ponte e la stradina. Non sarà facile: qui ci passano centinaia di persone al giorno».

«Ma perché agire proprio qui?» ragionai. «Se l'idea era uccidere proprio questo tipo potevano trovare un luogo più nascosto».

«Forse si è trattato di una lite fra omosessuali per questioni di gelosia, piuttosto che di un omicidio premeditato» propose Manner. «Questo spiegherebbe anche l'eventuale suicidio».

«Ma non spiegherebbe lo sfregio del cadavere».

Manner ci rifletté un momento. «Chissà, forse una vendetta rituale contro un amante infedele o un rivale. Questa gente venuta dal sud è capace di tutto. D'altra parte in trent'anni ho imparato almeno questo: ci sono in giro dei pazzi che possono ammazzarti per qualsiasi motivo, magari per ordine di Dio o degli UFO... Comunque ho chiamato il medico legale. Mi passi quella valigia?»

Simolin porse la valigia a Manner mentre io cercavo un punto più stabile per appoggiare il piede sinistro.

«Fai analizzare le impronte digitali al più presto, io vado a vedere che si dice di sotto».

Lasciai Manner a esaminare il cadavere e mi avviai verso il ponte, per cercare di capire dove si potesse oltrepassare la recinzione e arrivare ai binari. Simolin rimase qualche istante a guardare cosa faceva Manner e poi mi seguì. Mi fermai ad aspettare che mi avesse raggiunto.

«Fai mandare tutti gli agenti che si riesce a radunare per

rastrellare la zona da entrambi i lati del ponte. Bisogna cercare bene anche fra i binari: qualche indizio può essere stato trascinato via da un treno. Io chiamo Stenman e Oksanen».

Il medico legale, il dottor Vuorio, si inerpicava sulla salita sbuffando. Sovrappeso com'era, faceva una gran fatica. Mi fece un cenno di saluto, ignorando Simolin.

«Questi saranno gli ultimi cadaveri per quest'autunno. Dopodomani parto per un viaggio di studio in Canada».

Vuorio era un pescatore e cacciatore accanito, tanto accanito che era stato addirittura in Africa per una battuta di caccia grossa. Niente di meglio del Canada per il suo viaggio di studio.

«Congratulazioni».

«È lì? Ma guarda in che razza di posto devono mandare a sbattere un povero vecchio come me».

Scosse la testa e zoppicò giù per la scarpata borbottando qualcosa fra i denti.

Telefonai ai miei due subalterni mentre anche Simolin faceva le sue chiamate. Era in piedi accanto alla ringhiera del ponte e si guardava nervosamente intorno. Finito che ebbe venne da me: «Hanno promesso tre squadre, per ora».

Gli chiesi a che stesse pensando.

«Mi domandavo perché l'assassino abbia colpito proprio qui. Forse è stato costretto?»

La mia espressione interessata incoraggiò Simolin a continuare.

«Forse la vittima stava andando a fare qualcosa che l'assassino voleva impedirle di fare, per esempio sporgere denuncia o uccidere qualcuno. Se la vittima andava verso Kallio, questo è l'ultimo luogo dove era possibile fermarla senza correre grossi rischi e...»

«Anche questo è possibile».

La teoria di Simolin era di quelle che non servono a niente all'inizio delle indagini, quando tutte le teorie sono ugualmente

plausibili: meglio aspettare che una diventi più plausibile delle altre. Simolin lo capì da solo e si azzittì.

Io cercavo con lo sguardo un punto di passaggio per raggiungere i binari. Chiesi a Simolin per dove fosse sceso.

«Per il cortile del centro di controllo del traffico ferroviario. Quella specie di scatolone con le vetrate».

«Intanto tu vai a fare due chiacchiere con gli abitanti dei palazzi vicini. Appena arrivano Stenman e Oksanen li mando a darti man forte. Qualcuno deve pur aver sentito gli spari, sempre che l'assassino non abbia usato il silenziatore».

Simolin sembrava avere ancora qualcosa da dire ma evidentemente non era molto importante, si girò e se ne andò.

Per arrivare alla ferrovia dovetti farmi almeno trecento metri lungo la pista ciclopedonale in riva alla baia di Töölö fino al centro di controllo. Oltre all'esperto della scientifica, sui binari c'erano tre poliziotti e alcuni ferrovieri, tutti in tuta. Non avevano ancora trovato niente di utile.

Sorprendentemente, l'uomo che era caduto o si era buttato dal ponte non si era sfracellato nell'impatto con il treno. C'erano ferite solo sul viso, il che avrebbe reso difficile il riconoscimento, ma comunque dava l'idea dell'arabo. A occhio e croce doveva avere una quarantina d'anni. Portava una giacca di pelle nera e calzoncini grigi, un paio di scarpe nere, basse e senza lacci, e un paio di guanti di pelle nera. Sotto la giacca si vedevano una camicia nera e una cravatta grigia.

Da nord stava arrivando un treno, Siimes coprì il cadavere con un telo.

«Che avete scoperto?» chiesi, pur sapendo che la maggior parte delle mie domande avrebbe trovato risposta solo quando fossero arrivati i risultati delle analisi di laboratorio. Ma Siimes già sapeva cosa volevo sapere.

«Niente di sorprendente. L'uomo è caduto a testa in giù sul treno locale da Leppävaara. Non c'è bisogno di un medico per dire che si è rotto il collo. Per il resto ci sono poche ferite, i

treni in arrivo a quest'altezza hanno già rallentato e non vanno a più di cinquanta chilometri all'ora. Il morto non ha documenti ma, lo vedi anche tu, è un forestiero. Nella tasca della giacca c'erano questi». Mi porse due bustine di plastica. In una c'era un cellulare e nell'altra una cartina pieghevole di Helsinki con il logo di Hertz.

«Doveva avere una macchina, noleggiata da Hertz. Danno sempre una mappa e questa è nuovissima, non ci ha fatto nessun segno».

«Armi?»

«Non ne abbiamo trovate. Né la pistola né il coltello, ma può averli buttati, oppure sono stati trascinati chissà dove dal treno. Il treno è al deposito di Ilmala, non è ancora stato ispezionato. Naturalmente ho fatto lo stub per i residui di sparo, nel caso questo tipo avesse sparato all'altro».

«Qualcosa ti fa sospettare che non lo abbia fatto?»

«Be', non aveva armi e non aveva né il naso né l'orecchio dell'altro morto. Comunque ha del sangue sulle mani e sull'orlo della giacca».

«Posso provarlo?» chiesi indicando il cellulare.

«Fai pure».

Era spento. Cercai di accenderlo ma non accadde niente. Non sapendo che altro fare, tolsi la batteria e la carta SIM, me li pulii sul polsino della camicia e li rimisi a posto. Il telefonino si accese e chiese il PIN. Sentendomi imprecare, Siimes mi suggerì di provare a digitare 1234, che non servì a niente. Provai anche 4321.

«Niente da fare».

«Prova quattro zeri».

Provai anche 1111, ma il cellulare non si sbloccò. Non sapevo più che pesci prendere. Mio padre era stato un ingegnere, ma io per i macchinari sono negato. Uno dei ferrovieri si avvicinò e mi chiese se ero il responsabile delle indagini.

«Sono io».

«Il direttore del servizio di sicurezza, il signor Repo, vorrebbe sapere quando può interrogare il macchinista, che non sta bene e vorrebbe andarsene a casa al più presto. Se possibile...»

«Dove lo trovo?»

«Al deposito di Ilmala».

«Avverta pure il signor Repo che sto arrivando».

«Quando pensa di avviarsi?»

«Fra una decina di minuti».

Lasciai detto a Siimes che andavo a interrogare il macchinista, e che erano in arrivo tre squadre per aiutare la scientifica a rastrellare il terreno. Finite le ricerche dovevano sgomberare perché il traffico ferroviario tornasse alla normalità il prima possibile.

«Sarà fatto».

Il passaggio di un treno fece ondeggiare il lenzuolo di carta steso sul cadavere. Proprio mentre arrivavo sul ponte vidi una Ford Mondeo bianca salire il pendio. Alla guida c'era Stenman. Nonostante il cognome, Stenman<sup>2</sup> era una donna, di nome Arja. L'agente scelto Jari Oksanen, che sedeva accanto a lei, aveva la sua stessa età ed era uno dei pilastri del club del rally della polizia, proprio per questo Stenman non gli aveva permesso di guidare.

Raccontai brevemente quello che sapevo della tragedia che si era svolta sul ponte di Linnunlaulu.

«Simolin sta interrogando gli abitanti delle case vicine. Fatevi anche voi un giro nei paraggi. Dall'altra parte del ponte c'è un giardinetto dove portano i cani a pisciare. Fate due chiacchiere con chiunque abbia potuto vedere qualcosa. Se ci sono telecamere di sorveglianza sequestrate le registrazioni. Stanno per arrivare tre squadre, fategli rastrellare la scarpata sotto la pista ciclabile e la massiciata. Stiamo cercando una pistola, un coltello, un naso e un orecchio».

«Un naso e un orecchio?» si sbalordì Stenman.

«Al cadavere della scarpata sono stati tagliati il naso e le orecchie». Tesi la mano.

«Le chiavi. Prendo la vostra macchina. Vado a Ilmala a interrogare il macchinista e torno».

Stenman mi mise le chiavi in mano. Intanto il medico legale Vuorio aveva fatto il suo lavoro e arrancava su per la salita. Aspettai che avesse ripreso fiato.

«Bisogna dire che questa è una faccenda interessante, da far tornare l'entusiasmo anche a un veterano come me».

Lo lasciai continuare, tanto era inutile mettergli fretta.

«Il delitto è stato commesso con due armi, quindi potrebbero esserci due assassini. Uno ha dato le due pugnalate, tutte e due mortali, poi l'altro ha sparato. Tre volte alla testa e due al petto».

«Gli hanno sparato cinque volte?»

«Sì. Uno dei proiettili si è infilato nella coltellata, perciò il foro d'entrata non si vede bene, ma da questo particolare si capisce che è stato usato prima il pugnale e poi la pistola. Non hanno lasciato niente al caso, volevano essere ben sicuri che fosse morto».

Riflettei sulle parole di Vuorio.

«Due assassini... Questo spiegherebbe perché non si trovano né l'arma né il naso né l'orecchio. C'è altro?»

«Naso e orecchie sono stati tagliati via con un coltello, in un solo colpo. Ci vuole sangue freddo per un'operazione del genere. Nove delinquenti su dieci esiterebbero, magari gli tremerebbe la mano. Il nostro uomo invece è un professionista. Sapendo che aveva poco tempo ha agito in fretta e con la massima efficienza».

Manner aveva detto la stessa cosa: impassibile come un bove. Se era vero, ci avrebbe dato filo da torcere.

«C'è ancora una cosa» disse Vuorio, «il morto era un tossico-dipendente, si bucava da anni. Ci sono tracce fresche di iniezioni, poteva essere sotto l'effetto della droga al momento del delitto. Questo lo sapremo con sicurezza dalle analisi».

Il signor Repo era nel cortile ad aspettarmi, soffiandosi il naso che gli colava. In genere i responsabili per la sicurezza delle grandi imprese sono ex poliziotti o ex militari, ma Repo non aveva l'aria di essere né l'uno né l'altro.

«Il macchinista è ancora sotto shock, spero che ne terrà conto».

Prima di entrare mi guardai intorno.

«Dov'è il treno dell'incidente?»

«Dietro il capannone, su un binario morto».

«È stato ispezionato?»

«Lo stanno ispezionando».

«Un agente della scientifica passerà a dare un'occhiata, l'uomo che ci è caduto sopra potrebbe aver perso qualcosa...»

«Qualsiasi cosa troveremo, vi avvertiremo immediatamente».

Il macchinista aspettava nel cucinino del personale guardando fuori della finestra verso i binari. Mi sedetti di fronte a lui e notai che gli tremavano le mani.

«Un caffè?» mi chiese Repo.

«Grazie, nero».

Repo andò a prendere dallo scolapiatti una tazza rossa con la scritta I Love NY e me la riempì.

Il macchinista continuò per qualche istante a guardare fuori nervosamente, poi si girò dalla mia parte e mi scrutò attraverso le lenti bifocali. Era un uomo magro che aveva passato la cinquantina, aveva appena un residuo di capigliatura sulla nuca e sopra le orecchie, e i segni di una vita difficile sul viso. Gli ci mancava solo questa.

«Chi era?» mi chiese.

«Ancora non lo sappiamo».

«Faccio questo lavoro da più di vent'anni e nessuno mi si è mai buttato sotto il treno». Si voltò verso la finestra e mormorò:

«Ma si è suicidato o è caduto?»

«Speravo che me lo dicesse lei».

Il macchinista scosse la testa.



«Non ne sono sicuro... Ero a una cinquantina di metri dal ponte quando li ho visti».

«Li ha visti? C'erano altre persone sul ponte?»

«Almeno tre, tutti uomini. Prima camminavano fianco a fianco verso il teatro comunale, dal mio punto di vista da destra a sinistra, poi uno dei tre si è messo a correre, ha scavalcato la balaustra ed è arrivato a quattro zampe fino al bordo della protezione esterna del ponte...»

Si massaggiò la fronte con aria sofferente.

«L'ho visto in faccia, quando si è girato ed è precipitato giù, ho sentito il tonfo contro il tetto... dallo specchietto ho fatto in tempo a vederlo cadere e rimanere sulla massicciata».

«E gli altri? Che facevano?»

«Ormai non li vedevo più».

«Voglio dire, che facevano mentre l'uomo strisciava sulla tettoia? Hanno cercato di aiutarlo?»

«Ci penso da stamattina. Prima mi sembrava che avessero cercato di aiutarlo, di impedirgli di buttarsi di sotto...»

Guardò Repo, come se per parlare di una faccenda così delicata avesse bisogno della sua approvazione. Repo lo incoraggiò con un cenno di assenso.

«Poi, quando ho saputo che cosa era successo, ci ho riflettuto meglio...»

«Un momento, che cosa ha saputo esattamente?»

«Che avevano trovato un uomo ucciso».

«Continui pure...»

«Ecco, saputo questo ho cominciato a considerare tutto da un altro punto di vista, e adesso mi sembra che l'uomo che è caduto giù fosse spaventato... che stesse cercando di sfuggire agli altri due. L'ho visto in faccia un attimo prima che cadesse e sono quasi sicuro che aveva più paura di quegli uomini che di cadere di sotto».

«Ho una teoria» disse Oksanen. Eravano seduti nell'ufficio mobile, Oksanen alla mia sinistra, Stenman e Simolin di fronte, a sorseggiare caffè, tranne Simolin, che beveva solo tè, preferibilmente verde. Insieme al caffè, che Stenman era andata a prenderci alla stazione di servizio di via dello Zoo, io mi ero fatto portare anche una ciambella frita spolverata di zucchero che inesorabilmente si spargeva dappertutto.

Sulla giacca a vento di Oksanen spiccava il logo di una casa automobilistica, in stile con la felpa che gli aveva regalato la compagnia assicurativa, con il portachiavi di un famoso produttore di pneumatici, il coltello a serramanico degli autoriscaldanti e la penna del benzinaio.

«Anzi, due teorie» continuò rigirandosi in mano il bicchiere di carta e annusando il caffè.

Ci eravamo meritati una pausa per riscaldarci; erano già le undici e mezza e tirava un ventaccio che faceva rabbrivire.

«La prima cosa che mi viene in mente è il traffico di droga. Potrebbe essere in corso una guerra di bande per il controllo di un certo territorio. Nessuno ha sentito gli spari perché l'arma aveva il silenziatore, quindi si tratta di professionisti».

«Cinque spari uno dietro l'altro e il silenziatore. Doveva essere un'arma semiautomatica» osservò Simolin. «Ma dove sono i bossoli?»

«Li avrà raccolti».

«E l'altra teoria?» chiese Stenman. Si era aperta l'impermeabile verde, sotto cui portava un maglione norvegese a collo alto. Nel suo stile c'erano la freschezza della ragazza di campagna e l'eleganza noncurante della signora di città che frequenta

regolarmente il caffè Eckberg. Una combinazione che, devo ammettere, funzionava...

«La vittima potrebbe essersi trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato e aver visto qualcosa che non doveva vedere».

Le supposizioni di Oksanen erano così scontate che le avevo già fatte anch'io. Comunque erano solo supposizioni, come quelle di Simolin, e per il momento nessuna teoria era più plausibile delle altre. D'altra parte palleggiare teorie, per quanto banali, può far nascere delle buone idee.

«Se si fosse trattato di un testimone capitato lì per caso, allora perché tagliare naso e orecchie? E poi credo che gli avrebbero sparato alle spalle mentre tentava di fuggire, piuttosto che in fronte» dissi io. «Inoltre sappiamo che sul ponte c'erano tre uomini, uno dei quali è caduto di sotto cercando di sfuggire agli altri due. Aveva le mani sporche di sangue, perciò si potrebbe pensare che sia stato lui ad accoltellare l'uomo che abbiamo trovato vicino al ponte, a sparargli per maggiore sicurezza e a tagliargli naso e orecchie. Che ci facevano gli altri due uomini sul ponte e dove sono adesso?»

Nessuno rispondeva e così continuai: «I due sconosciuti potrebbero essere capitati lì per caso, aver visto quel che era successo e aver catturato l'assassino. Ma l'assassino è riuscito a liberarsi e, scappando, è caduto dal ponte. Perché gli inseguitori non hanno chiamato la polizia?»

Guardai i miei subalterni.

«E dove sono andati a finire la ventidue millimetri, il naso e l'orecchio mancanti?» aggiunse Simolin.

«Già. Dove sono?»

Il bicchiere di cartone si fermò a metà del suo percorso verso la bocca di Oksanen, ma fu Stenman a parlare: «E se provassimo a cambiare i ruoli e invertire l'ordine degli eventi? Due ignoti pugnalanano un uomo che sta aspettando un amico sul ponte, gli sparano con una ventidue millimetri e gli tagliano naso e orecchie».

Capii dove andava a parare ancor prima che finisse. Avrei dovuto arrivarci io!

«Arriva l'amico della vittima che trova il cadavere e, toccandolo, si sporca di sangue. Gli assassini se ne accorgono, tornano indietro e lo catturano, lui riesce a scappare ma cade sul treno. La motivazione degli assassini potrebbe essere semplice: le vittime sono due stranieri, si potrebbe trattare di razzismo, per esempio di una vendetta di skinhead».

«Questa ricostruzione mi sembra più credibile delle altre ammise. «Però, secondo il macchinista del treno, gli uomini sul ponte camminavano fianco a fianco verso Kallio. Perché non avrebbero ucciso subito il testimone, e dove volevano portarlo?»

«Forse se lo sono tirato dietro perché stava arrivando qualcuno».

«Comunque questa, finora, è la teoria più ragionevole. Ma è meglio lasciar stare le teorie per un po', ci sono ancora troppe possibilità».

Mi venne in mente il cellulare.

«Questo lo hanno trovato addosso all'uomo che è caduto sul treno, ma non riesco a sbloccarlo: vuole il PIN».

«Fai vedere?» chiese Simolin prendendomi il telefono. Lo aprì con dita esperte e tirò fuori la carta SIM.

«È una prepagata anonima, difficile da rintracciare».

Aprì il proprio cellulare e trasferì la carta SIM nel cellulare del morto, poi lo accese e inserì il codice.

«Se non altro funziona».

Si girò il telefono tra le mani per osservarlo da tutti i lati.

«È nuovissimo, c'è ancora la pellicola protettiva sul display. Probabilmente è stato acquistato qui in Finlandia».

«Sei capace di sbloccarlo?»

«Io no, ma ho a un amico che è un drago in queste cose. Se riesce a bucare il PIN avremo tutta la cronologia delle chiamate in entrata e in uscita».

«Ottimo, ci aiuterebbe a identificare l'uomo del treno. Porta

il cellulare al tuo amico».

«Ci vado subito?»

«Se possibile».

Simolin si riprese la sua SIM e chiamò l'esperto.

«Si può fare» annunciò sorridente dopo una breve conversazione.

«Non è che servirebbe un'autorizzazione?» fece Oksanen dubbioso. Aveva ragione, ma lo ignorai.

«Allora, Mika, porta il telefono al tuo amico e chiamami appena scoprite cosa c'è dentro, intanto Arja si occuperà delle foto... Fai fare parecchie copie delle foto di entrambe le vittime, sia per noi che eventualmente per la stampa, se sarà il caso di diffonderle per avere segnalazioni. E portami anche l'elenco delle telecamere di controllo che ci sono in zona».

Un furgoncino delle Ferrovie dello Stato si stava avvicinando alla zona transennata. Un ferroviere in tuta da lavoro spiegò qualcosa al poliziotto di guardia, che gli indicò il nostro ufficio mobile. Il ferroviere venne verso di noi. Aprii lo sportello e mi ritrovai in mano un cartoccio piuttosto pesante fatto di vecchi giornali.

«Questo è per voi».

Srotolai diversi strati di notizie del giorno prima e mi trovai sotto il naso una canna lucida di metallo scuro.

«Era rimasta incastrata in un punto veramente strano, sul pantografo, non è caduta perché il treno andava piano» spiegò il ferroviere.

«Pantografo?»

«Quel coso che sta sul tetto delle carrozze, serve a trasmettere la corrente dai fili al motore. Nessuno ha toccato la pistola senza guanti».

Tutti guardavano l'arma incuriositi. Era una Beretta nove millimetri, nuova, con la canna filettata per avvitarsi il silenziatore. Annusai la volata della canna, che sapeva solo di lubrificante.

«Questa non ha mai sparato».

«E poi è una nove millimetri, mica una ventidue» osservò Oksanen. «Evidentemente il tipo la portava in tasca o sotto la cintura, perciò è caduta».

«Oppure l'ha tirata fuori per difendersi» continuò Simolin.

Il ritrovamento dell'arma cambiava la situazione; sembrava confermare la teoria di Stenman, e inoltre ci diceva qualcosa sull'uomo caduto dal ponte. Di solito la gente non va in giro con una pistola in tasca, perciò il nostro uomo doveva essere un criminale, un poliziotto... oppure aveva paura di qualcosa. Passai il cartoccio a Stenman.

«Portala alla scientifica».

Stenman uscì dal furgone dell'ufficio mobile. La seguii con lo sguardo, avevo ancora in mano il bicchiere di carta vuoto. Dove metterlo? Non trovando un cestino lo lasciai sul pavimento. Oksanen, meno coscienzioso, lo accartocciò e lo buttò fra le ruote.

«Arja!»

Stenman si fermò di botto.

«Come ti vanno le cose?»

Il marito di Stenman era stato per una settimana in custodia cautelare: noleggiava macchine da costruzione e nella sua officina ne erano state ritrovate almeno una ventina rubate. Come se non bastasse, era anche indagato per evasione fiscale. Avrei dovuto darle un po' di sostegno morale e mi sentivo in colpa per non averlo fatto, pur sapendo quanto avesse preso male la cosa.

«Hessu è uscito ieri».

«Hai bisogno di qualche giorno di vacanza?»

«No, no... grazie. Il peggio è passato, credo».

«Se hai bisogno di qualcosa non fare complimenti».

Sorrise stancamente.

«Va bene, grazie».

Tornai al furgone. Continuavo a sentirmi tutt'altro che un bravo capo, capace di guidare e sostenere i suoi subalterni.

Oksanen, con le spalle contro la parete del furgone, giocherellava con il portachiavi che rappresentava uno pneumatico in miniatura. Tirai fuori da una tasca la mappa di Hertz e gliela consegnai.

«Vedi cosa si può ricavare da questa, l'hanno trovata addosso all'uomo caduto sul treno».

Oksanen dette un'occhiata.

«Te la danno quando noleggi una macchina da Hertz. Per fortuna conosco uno che lavora lì».

«Bene, io vado a cercare altri testimoni».

Me ne stavo già andando verso il ponte del delitto, ma Simolin mi fermò, timidamente, per espormi alcune idee che gli erano venute.

«A giudicare dal racconto del macchinista, quelli volevano portare l'uomo del treno da qualche parte, quindi lo volevano vivo. Dovevano avere una macchina nei paraggi: nessuno può trascinarsi dietro a lungo un uomo che fa resistenza. E quanto ai bossoli, forse la pistola era in una borsa al momento dello sparo. Una borsa sportiva a tracolla non dà nell'occhio ed è facile sparare tenendoci una mano dietro o dentro».

E bravo Simolin. «Ottime osservazioni, davvero».

Lo guardai per un momento mentre si allontanava in fretta, magro e dinoccolato. Per qualche motivo ero sicuro che avesse visto giusto.

Attraversando il ponte guardai in giù. I cadaveri erano già stati portati all'istituto di medicina legale e i binari, chiusi durante la mattinata, erano stati riaperti. Il ponte invece era ancora transennato, e le ricerche continuavano in tutta la zona circostante. Intorno alle ville si aggiravano due giornalisti e un fotografo. Mi abbordarono per cercare di spremermi qualche informazione, ma io li liquidai pregandoli di telefonare a Huovinen, che sapeva gestire i giornalisti come nessun altro.

Mi fermai per un momento a raccogliere le idee. Se stavano cercando di portare l'uomo del treno da qualche parte, volevano

qualcosa da lui. Non era qualcosa di materiale, che avrebbero potuto semplicemente rubargli: molto probabilmente erano informazioni. Lui sapeva cosa gli sarebbe capitato e aveva tanta paura da cercare di scappare saltando giù dal ponte. Una follia del genere non si commette se non si è in pericolo di vita. Il fatto che fosse armato, poi, faceva pensare che fosse preparato a difendersi. Eppure erano riusciti a sorprenderlo.

Entrai nel recinto per cani a destra del ponte. Un botolo marrone scorrazzava come un matto, mentre un barboncino nero girellava timidamente intorno alla padrona, una signora di una sessantina d'anni. Mi avvicinai e mi presentai.

«Lei ha portato qui il cane questa mattina?»

«Sì».

«A che ora?»

«Alle otto. Vengo sempre alla stessa ora».

«E ha notato qualcosa di strano sul ponte?»

La donna mi guardò seccata.

«Giovanotto, se mi dicesse che cosa è successo sul ponte riuscirei a capire che intende per strano».

Per un attimo mi sentii come se fossi a scuola, sotto interrogazione. Le anziane signore dalla voce tonante mi hanno sempre intimidito, forse perché mi ricordano mia madre. Immaginava che il suo status di madre la autorizzasse a trattare tutti gli uomini come bambini disubbidienti.

«Penso che lei riesca a capirlo comunque».

La signora non apprezzò la mia risposta vaga e me lo fece capire con un'occhiataccia.

«Avrei dovuto sentire qualcosa, per esempio uno sparo?»

«Lo ha sentito?»

«No».

«E non ha sentito nient'altro? Per esempio delle grida?»

«Non ho detto questo. Sì, ho sentito qualcuno gridare, ma non ho capito che dicesse. Non parlava finlandese, forse arabo».



«Ha gridato una sola parola o diverse?»

«Diverse, almeno due, forse tre».

Il padrone del botolo, un uomo in tuta da ginnastica e berretto di lana, si avvicinò per chiedermi se fossi un poliziotto.

«Sì. Se non le dispiace vorrei parlare anche con lei fra un po'».

«Non ho visto niente, non ero qui stamattina».

L'uomo si allontanò e io tornai a concentrarmi sulla signora.

«Non ricorda nemmeno una parola?»

«E come farei a ricordarmela? Per me era arabo, proprio alla lettera».

«E poi cos'è successo? È andata a vedere chi avesse gridato?»

«Certo che no, non mi impiccio di queste cose».

«Di che cose?»

«Liti fra stranieri, no?»

«Cosa le fa pensare che fosse una lite?»

«Quell'uomo non avrà gridato da solo...»

«E poi che è successo? Ha visto qualcuno che potrebbe avere a che fare con questa lite?»

Il padrone del barboncino si avvicinava furtivo. La donna lo guardò di traverso: stava violando il suo territorio.

«Dal ponte sono arrivati due uomini, erano stati senz'altro loro a litigare. Avevano l'aria di essere stranieri».

«Me li saprebbe descrivere?»

«Erano bruni, un po' scuri di pelle...»

Mi guardò sospettosa.

«Come lei. Portavano abiti sportivi, giacche col cappuccio tirato sulla testa... E i guanti. Portavano i guanti tutti e due. Saranno stati sulla trentina, diciamo fra i trenta e i quaranta... Si muovevano con molta agilità, come degli sportivi».

«Cerchi di ricordare qualche altro dettaglio, mi sembra che lei sia davvero una buona osservatrice».

Il complimento funzionò.

«Avevano tute da ginnastica, felpa blu e pantaloni neri, e scarpe di gomma. Altro non le so dire. Hanno camminato per

un po' poi uno dei due si è messo a correre...»

Si concentrò corrugando la fronte. «E poi ho sentito un grido, era una voce femminile».

«Che cosa ha gridato?»

«Niente, non c'erano parole, è stato più che altro un urlo, molto breve».

«E non ha visto chi ha urlato?»

«No».

«C'erano altre persone, oltre a lei, in questo recinto?»

«Almeno due, forse tre, ma ricordo solo quell'attrice del teatro comunale, e non mi viene nemmeno il nome... Una donna giovane che abita da queste parti, la vedo spesso. Ha un terrier Jack Russel. C'è la sua fotografia nella bacheca del teatro: bruna, capelli corti, magrolina».

Aspettai ancora un quarto d'ora battendo i denti per il freddo e parlai con tutti i proprietari di cani che capitavano lì. Nessuno aveva visto o sentito nulla, e così me ne andai verso il teatro comunale, tagliando per il parco.

La bacheca con le foto degli attori era accanto all'ingresso. La trovai subito: bruna, capelli corti, magra, proprio come l'aveva descritta la proprietaria del barboncino: Vivica Mattsson.

Mi avvicinai alla custode proprio mentre metteva giù il telefono e le mostrai la mia tessera di riconoscimento.

«C'è Vivica Mattsson?»

«Sta facendo le prove».

«La faccia chiamare, per favore, è per un'indagine della massima importanza».

La donna ebbe un attimo di esitazione ma poi si mosse e in quattro minuti fu di ritorno con l'attrice.

Doveva trattarsi delle prove generali, la Mattsson era in costume di scena. La camicetta bianca e la gonna rossa a pois stile anni Cinquanta le davano un'aria innocente da scolaretta che non avrebbe ingannato nessuno.

«Mi hanno detto che lei è della polizia criminale. Che è successo? Io sono stata qui tutta la mattina».

Le raccontai la tragedia di Linnunlulu, senza entrare nei dettagli per non dovermeli ritrovare il giorno dopo sulle pagine di un rotocalco.

«E quando questo è successo lei si trovava con il suo cane molto vicino al ponte».

«È vero, ci sono andata verso le otto, ma non ricordo di aver sentito o visto niente di strano».

«È probabile che gli assassini si siano allontanati passando accanto al recinto per i cani. Due uomini scuri di pelle, in abiti sportivi. Almeno uno dei due potrebbe aver avuto una borsa a tracolla».

«Scuri di pelle significa neri o color cappuccino?»

«Color cappuccino, più o meno come me».

La donna mi scrutò con una certa curiosità.

«Sono ebreo».

«Oh, ci sono ebrei anche in polizia?»

«Ce n'è almeno uno».

Non era la prima volta che qualcuno si mostrava sorpreso della mia scelta professionale. La gente sembra convinta che gli ebrei non vogliano arruolarsi in polizia per qualche misterioso motivo di ordine rituale. Il vero motivo è ben diverso: lo stipendio non è abbastanza alto.

Vivica Mattsson si sedette su una poltrona e accavallò le gambe. Intravidi una coscia abbronzata. Probabilmente l'attrice amava abbrustolarsi al sole in barba alle raccomandazioni dei dermatologi. La immaginai in bikini in riva a un lago, sdraiata al sole davanti al delizioso chalet ereditato dal nonno milionario. E ora che si era seduta che dovevo fare? Mi sedetti anch'io.

La Mattsson increspò la fronte, come se le fosse venuto in mente qualcosa.

«Quindi quegli uomini potevano essere arabi?»

«Sì, è possibile».

«Non ho visto, ma credo di aver sentito qualcosa. Lei parla arabo?»

«No».

«Ho sentito gridare rabbiosamente qualcosa in una lingua che sembrava arabo. Poi è passato un treno e dopo non ho sentito più niente».

«Ci risulta che i due uomini di cui le ho parlato si siano allontanati da Linnunlaulu in direzione di questo teatro. Lei comunque non li ha notati?»

«Una signora mi ha attaccato bottone e io per ascoltare lei non ho fatto caso ad altro».

«Era la proprietaria di un piccolo barboncino nero?»

«Esatto».

«Ricorda chi altro c'era nel recinto?»

«No. Ieri sera abbiamo fatto le ore piccole e la mattina dopo ero lessa, lo sono tuttora. Se solo avessi il tempo di riposarmi... Non intendevo mettermi a far conversazione... ma quella donna è una chiacchierona. E ora se non ha altre domande... domani c'è la prima...»

«Mi telefoni se le viene in mente qualcosa».

Le diedi il mio biglietto da visita. Lo guardò e cominciò a sorridere.

Era bella, così bella che qualcosa mi costrinse a girarmi per darle un'ultima occhiata. Se n'era già andata.